This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Span 5030.30

Harvard College Library

FROM THE

SALES FUND

Established under the will of FRANCIS SALES, Instructor in Harvard College, 1816–1854. The income is to be expended for books "in the Spanish language or for books illustrative of Spanish history and literature."

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PROF. FILIPPO A. CASTELLO

CERVANTES

E IL SUO "DON CHISCIOTTE,,

E. PALAGI & C.
Tipografi - Editori

Digitized by Google

DELLO STESSO AUTORE

In preparazione:

GENOVA STORICA E GEOGRAFICA ad uso del Corso Popolare Elementare (5.a e 6.a)

LETTORE SPAGNOLE ad uso delle scuole secondarie tecniche e commerciali e degli studiosi.

E. PALAGI & C. - TIPOGRAFI - EDITORI

GENOVA - Vico Biscotti N. 10 nero

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

CAMPOLONGHI LUIGI - **Edmondo De Amicis.** — Discorso detto al Teatro Carlo Felice di Genova, nel giorno trigesimo della morte del grande scrittore, auspice la Società Dante Alighieri. (Con illustrazione). Lire **0.50.**

La magnifica orazione che Luigi Campolonghi disse al teatro comunale Carlo Felice, auspice la Dante Alighieri, nel trigesimo della morte del grande scrittore, è uscita in questi giorni in nitida veste tipografica.

Ne è editrice la ditta Palagi e C. Il bel fascicolo di 24 pagine stampato su carta di lusso, con elegante copertina, è adorno di un riuscitissimo ritratto di Edmondo De Amicis.

E' in vendita presso tutte le librerie al prezzo di centesimi 50.

Il Lavoro - Genova

La bella commemorazione di Edmondo De Amicis, fatta al nostro Carlo Felice, sotto gli auspici della «Dante Alighieri», nel trigesimo della morte del grande scrittore, da Luigi Campolonghi, è stata pubblicata in bellissima edizione, da E. Palagi. Rileggendo le pagine del Campolonghi, si rinnova ancora la commozione che la bella commemorazione destò nel pubblico, quando l'ascoltò dalla viva voce dell'oratore.

Il Caffaro - Genova

Di Edmondo De Amicis parlò nel trigesimo della morte Luigi Campolonghi al teatro Carlo Felice.

Ora la bella conferenza è stata stampata e pubblicata.

Il Corriere di Genova

CASTELLO PROF. A. FILIPPO - **Cervantes e il suo "Don Chisciotte".** — Lettura tenuta all'Università Popolare di Genova il 27 Maggio 1908. Lire **0.50.**

FORST ERMINIO - **Le Novelle di mio Nonno.** — Elegante volume di pag. VIII-88 con copertina illustrata dall'autore. Lire **1.00**

PASTORE PROF. ANTONIO - **Stami di Vita.** — Terza edizione, riveduta e corretta dall'autore, con prefazione di Domenico Milelli (In corso di stampa).

Trovansi in vendita presso gli Editori - Vico Biscotti N. 10 nero - GENOVA e presso i principali librai.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PROF. FILIPPO A. CASTELLO

CERVANTES

E IL SUO

"DON CHISCIOTTE,,

(Lettura tenuta all'Università Popolare di Genova il 27 Maggio 1908).

E. PALAGI & C. — Tipografi-Editori
Vico Biscotti, N. 10 nero - GENOVA

1908.

Digitized by Google

JAN 11 1910

Sales fund

Digitized by Google

FREGIO QUESTE MODESTE PAGINE

DEL NOME ILLUSTRE

DI

ADOLFO F. ROSSELLO

PROFESSORE DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI GENOVA

DELL'IDIOMA CASTIGLIANO

CULTORE E MAESTRO

OSSEQUIO E GRATITUDINE DELL'AUTORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

La vita e le opere minori.

Nel 1905 in occasione del III. Centenario della pubblicazione dell' « *Ingenioso Hidalgo Don Quijote de la Mancha* », il più gran libro della Spagna, scritto dal più grande dei suoi figli: Miguel Cervantes de Saavedra, si sono celebrate in Ispagna e in tutto il mondo civile feste solenni, e già in occasione del prossimo III. Centenario della morte del grande scrittore si preparano altre onoranze non meno degne, non meno solenni.

Anche Genova, che lo ebbe umile, eppure valorosissimo soldato nella celebrata battaglia di Lepanto, sotto le insegne di Gian Andrea Doria, si associa, sia pure modestamente, al tributo d'ammirazione a colui che Giosuè Carducci chiamò « *grande e vero onore della sua patria e della letteratura europea* » e ne ricorda e l'uomo e il libro in questa fiorita di primavera nella quale egli or sono 292 anni finiva la fortunosa sua vita.

Cervantes conobbe e amò l'Italia per avervi dimorato parecchio tempo, e perchè ricorda frequentemente nei suoi scritti ora « *los alrededores de Nàpoles* », ora « *las amenas del Po* » ora « *los blancos copos del levantado Apenino* »; amò la sua letteratura perchè il suo fraseggiare risente, e anche di questo lo accusarono ferocemente i suoi detrattori, di parecchi italianismi, nè si deve dimenticare che la prima parte del suo « *Don Quijote* » termina col noto verso d'Ariosto, « *el gran cantor de Angélica, el famoso Ariosto* », come egli lo chiama:

« *Forse altri canterà con miglior plettro* ».

Dante, Milton, Shakspeare, Byron, Camoens, Tasso, Shelley, e Foscolo, per non parlare che dei poeti e dei maggiori, ebbero una

Digitized by Google

vita fortunosa e travagliata; nessuno però più di quella di Miguel de Cervantes. Paggio, soldato, poeta, drammaturgo, schiavo di pirati, novelliere, commissionario, impiegato, romanziere, agente privato, carcerato, la sua vita è tutta una lotta, lotta di pensiero e d'azione. Eppure egli non fu un uomo di parte come Dante e come Milton, non un commediante come Skakspeare, non un gaudente passionale come Byron, non un avventuriero come Camoens, non un ammalato come Tasso, non un ateo panteista come Shelley, non un amante irrequieto come Foscolo!

La sua psiche è perfetta, come perfetto è il suo organismo, nessuna colpa lo contamina; eppure mentre i suoi contemporanei da meno di lui nuotano nell'agiatezza e nella gloria, egli vive nello stento e quasi nell'oblio, eppure soldato valoroso e mutilato sul campo di battaglia, egli non ha che il guiderdone di tre miserabili scudi, eppure novelliere e poeta non ottiene che scherno e disprezzo, eppure ideatore del più semplice e del più umano fra i romanzi non gli sono aperte che le porte del carcere perchè egli là lo compia, ricambiando con un libro immortale l'ingratitudine della patria, eppure fra i sudditi del taciturno Filippo II e dell'inetto Filippo III il più grande, e sino ad ora insuperato, egli muore nell'indigenza e povero ed oscuro egli è sepolto

. . . . . *senza che un sasso*
distingua le sue *dalle infinite*
ossa che in terra e in mar semina morte!

*
* *

Discendente di una famiglia nobile ma povera, oriunda della Galizia, nacque Michele Cervantes de Saavedra in Alcalà de Henares nella Nuova Castiglia il 9 Ottobre 1547 da Rodrigo e Doña Leonora de Cortinas, ultimo nato di quattro figli. La sua giovinezza ha molte lacune: il Navarrete, che fu il suo più diligente biografo, crede che facesse i suoi primi studi nella città natale, si sa però in modo certo, poichè egli stesso lo dichiara, che, ancor fanciullo, manifestò una grande inclinazione alla lettura, tanto che era trascinato a leggere persino i pezzi di carta che trovava per le strade, e una veemente passione per la poesia. Quantunque Alcalà avesse in quei tempi una fiorente Università, pare dimostrato per le ultime serie investigazioni di Don Manuel de Lardizábal della Accademia Spagnuola, e dell'insigne critico

Digitized by Google

Marcellino Menéndez y Pelayo che mai egli fu discepolo di quella Università, nè tanto meno di quella famosa di Salamanca, come sino a poco tempo fa si credeva, sebbene il Navarrete affermi che in questa ultima città risiedette parecchi anni e il Madoz nel suo rinomato Dizionario includa Cervantes fra gli uomini illustri usciti dalle aule Salamantine.

Non fu dunque matricolato nè in Alcalà, nè in Salamanca, nè soggetti furono i suoi studi a disciplina di regole e programmi, cui mal s'affrena l'impeto ribelle del genio, e non consta che arrivasse ad avere alcun grado accademico, nemmeno quello di baccelliere ed è perciò che i suoi nemici lo motteggiavano chiamandolo « *ingenio lego* » e « *lego* », che in italiano vuol dire *laico*, significava in quei tempi non avere conseguito alcun titolo, nè salito le scale delle Università.

È soltanto accertato che Cervantes deve aver studiato qualche tempo umanità con l'erudito Juan Lope de Hoyos, celebre allora, poichè questi, incaricato dal Consiglio Municipale di Madrid di disporre ogni cosa per le solenni esequie da farsi in Madrid il 24 Ottobre 1568 alla defunta regina Doña Isabella di Valois, nella relazione che egli stesso pubblicò sulla malattia, morte e esequie della stessa, chiama Cervantes, che per quella occasione aveva scritto alcune *coplas* (strofe) e una elegia; « mi caro y amado discípulo ».

Stimolato dall'esito discreto che ottennero questi primi saggi poetici, compose alcuni lavoretti, come « *La Filena* » specie di poema pastorale e varî sonetti e romanze di cui fece menzione nel suo « *Viaje al Parnaso* ». Non ebbero molta fortuna, e certamente non si potrebbe giudicare del suo genio da questi versi come da tutti quelli che compose nel resto della sua vita. Questo scrittore immaginoso, dalla tavolozza ricca e smagliante che nella sua prosa spargeva a piene mani i fiori più belli e più vividi del suo ingegno, il cui stile si ammira per l'armonia, la dolcezza e la purità della lingua, incatenato dai legami della versificazione si trascinava a stento e la sua poesia non arrivava alle supreme bellezze della sua prosa che per lui non nascondeva segreti, non conosceva difficoltà.

*
* *

Era costume allora tra la nobile gioventù spagnuola cominciare la carriera servendo di familiare ai papi, ai cardinali, ai vescovi; così aveva fatto l'autore del picaresco « *Lazarillo de Tormes* » Don Diego Hurtado de Mendoza, così il maestro di Velásquez, Don Francesco

Digitized by Google

Pacheco pittore e letterato, così molti e molti altri, onde a 22 anni sul finire del 1568 troviamo il Cervantes a Roma, cameriere del cardinale Julio Acquaviva y Aragón che lo aveva condotto seco da Madrid ove era stato inviato dal Pontefice Pio V. per presentare le sue condoglianze al vedovo monarca Filippo II e richiedere il suo aiuto contro l'invadente potenza dei Mussulmani.

Poco tempo durò in quell'umile condizione, non potendo certamente conciliare i suoi generosi sentimenti con quell'impiego di completa soggezione, e nell'anno seguente si arruola semplice gregario nelle truppe spagnuole residenti in Italia, forse per migliorare con la carriera dell'armi, quella sorte che non poteva mancargli se fosse stata la sua fortuna adeguata al suo eroismo. Anche i poeti Boscan e Garcilaso de la Vega, e i romanzieri Giorgio Montemayor e Hurtado de Mendoza prima di lui, e dopo di lui Lope de Vega Carpio, e l'umorista Quevedo e il drammaturgo Calderón

« *tomando ora la espada, ora la pluma* »

peregrinarono in Italia, allora terra di conquista, nelle Fiandre e in Provenza; era tutta una fioritura di poeti-soldati, trascinati dalle imprese guerresche dei monarchi spagnuoli che, o, solcavano i mari colle patrie galee, o correvano i campi di battaglia dell'Europa in armi, ultimi e più veri cooperatori della grandezza della Spagna, che già immensa per conquiste sotto Carlo V., e allora all'apogeo della intellettualità per essere quello il secolo d'oro della sua letteratura, cominciava tuttavia a dare i primi segni di decadimento, vuoi per l'eccessiva intolleranza religiosa, vuoi per alcune imprese disastrose, vuoi per l'inettitudine della Corte, vuoi per l'emigrazione in America e il mal governo della stessa, vuoi soprattutto per gli scempi e le scelleratezze della Inquisizione.

*
* *

La sera del 6 Ottobre 1571 l'armata Ottomana forte di 224 navi e comandata da Alì Pascià, uscendo baldanzosa dal golfo di Lepanto si distendeva in lungo per circondare l'alleata cristiana. Ma questa vegliava aspettando. Nel centro di essa torreggiava la Reale di Spagna colle insegne del generalissimo Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II, la fiancheggiavano le capitane del papa con Marcantonio Colonna, quelle di Savoia con Andrea Provana. L'ala destra

Digitized by Google

che guardava al largo era comandata da Gian Andrea Doria coi Genovesi e i Siciliani al soldo di Spagna; la sinistra, coll'estremo corno rivolto alla terra da Agostino Barbarigo coi Veneziani, la retroguardia dal marchese di S. Croce, gli esploratori da don Juan de Cardona.

Si stanno per vendicare le stragi e gli eccidi di Nicosia, di Famagosta e l'atrocissimo supplizio dell'invitto Marcantonio Bragadin; fremono gli animi e impazienti si apprestano alla terribile zuffa. Cervantes è fra quei valorosi, imbarcato sulla galea « la Marquesa » della squadra di Gian Andrea Doria dopo di essere stato in quella di Marcantonio Colonna.

Spunta l'alba del giorno seguente: è domenica; giorno di riposo in terra, giorno di battaglia sul mare. Le galeazze di S. Marco sono lanciate per le prime contro il nemico; il vento che dapprima feriva in poppa l'armata dei Mussulmani e propizio la spingeva contro gli alleati, abbonacciatosi d'un tratto, lascia che la vittoria dal valore e dalle sole destre dipenda.

S'investono i due poderosi avversari: i Turchi tempestati dalle galeazze venete le circuiscono e urtano nel fronte della flotta e quivi fulminate alle spalle vengono agli approcci nel centro della battaglia. Terribile l'assalto dei Turchi alla Capitana del generalissimo e a quella del Barbarigo, terribile quella dei Cristiani alla Capitana d'Alì.

L'esito per un pezzo è incerto. Già parecchie volte essi sono montati sopra questa e ne son sempre respinti, quando il Colonna e Sebastiano Veniero provveditore generale dei Veneziani, in persona vi salgono; Alì cade morto e la sua testa è elevata sur una picca: la nave è presa e vi si inalbera il vessillo di Cristo, mentre grida altissime di vittoria echeggiano, mentre Agostino Barbarigo ferito mortalmente in fronte leva le mani al Cielo in segno di grazie e spira glorioso.

Nè meno strenua e meno micidiale era stata sui lati la zuffa. Cervantes benchè ammalato di febbre intermittente, dà prova di un eroismo così straordinario che mentre una parte della squadra di Gian Andrea Doria allargandosi declina sul principio il combattimento, egli colla sua galea dà di cozzo contro la capitana di Mehemed pascià d'Alessandria comandante dell'ala destra mussulmana, fa strage dei nemici uccidendo lo stesso Mehemed pascià, conquista lo stentardo reale d'Egitto e cattura la nave.

« *Da una mano io stringevo la mia spada, dall'altra colava il mio sangue; nel mio petto io sentivo una profonda ferita e la mia mano sinistra era fracassata in mille pezzi, ma sì grande era la*

Digitized by Google

gioia che provava l'anima mia vedendo l'infedele vinto dal cristiano che non mi accorgevo delle mie ferite sebbene talvolta l'ambascia mi togliesse di sentimento ». Così l'oscuro soldato, ma il suo valore di eroe tra gli eroi, in quella memorabile giornata, che è forse nella storia la più bella pagina scritta dal sangue latino, stretto da una vivida fede e per una santissima causa, riceve pure la più ambita testimonianza che possa desiderare un soldato, perchè il giorno seguente, trovandosi gravemente infermo per le tre archibugiate ricevute, nel porto di Petela, ove si era ritirata l'armata vittoriosa per riparare le sue avarie, fu a visitarlo Don Giovanni d'Austria, assegnandogli (la storia non dice se al mese o all'anno) tre scudi di più sulla paga ordinaria; unica ricompensa che ricevette dalla sua patria, l'uomo che tanto doveva illustrarla!

*
* *

Benchè monco della mano sinistra segue il generalissimo e combatte ancora a Navarrino, a Tunisi, alla Goletta, quindi fa la campagna d'Africa agli ordini di Don Diego de Figueroa, infine dopo essere stato a Palermo, a Genova, a Milano e in altre città italiane è aggregato alle truppe spagnole di guarnigione a Napoli dove rimane sino al 1575.

Pensa allora di ritornare in Ispagna per reclamare una giusta ricompensa ai suoi servigi e nel porto di quella città s'imbarca sulla galea « El sol » unitamente a suo fratello Rodrigo, anch'egli valoroso soldato e ad altri commilitoni e passeggieri. Egli recava con sé gelosamente custodite alcune lettere di raccomandazione pel re dategli da Don Giovanni d'Austria e dal duca di Sesa vicerè di Sicilia, nelle quali si lodavano i suoi meriti e i suoi servigi, ma era destino che queste stesse carte che dovevano spalancargli le porte della fortuna, fossero invece causa maggiore di più lunghi e più inenarrabili dolori.

La nave, dopo alcuni giorni di prospero viaggio, è assalita da tre vascelli pirati algerini comandati da Arnante Mamì, e dopo una vigorosa resistenza nella quale si distingue, come sempre, il nostro Cervantes, la galea è catturata e fatti prigionieri passeggieri ed equipaggio. I pirati si dividono il bottino d'uomini e di mercanzia e Cervantes, creduto un nobile e ricco cavaliere a causa delle lettere di raccomandazione pel re trovategli addosso, è assegnato al *arraez* — capitano di nave moresca — Dalì Manì, rinnegato greco, soprannominato « *el cojo* » ossia lo zoppo, barbaro impenetrabile alla voce

Digitized by Google

dell'umanità e della clemenza che più degli altri col suo vascello aveva investito ed attaccato la galea spagnuola. Egli lo fa caricare di catene perchè non gli sfugga, lo trasporta cogli altri ad Algeri, e per lasciarlo libero, data la sua creduta qualità, esige un fortissimo riscatto. Quasi sei anni durò la sua prigionia in Algeri, con una serie tale di così singolari, interessanti e dolorose avventure per ricuperare la libertà, che la loro narrazione pare più un romanzo che una storia vera. Cervantes, rinnovando amaramente la frase che Virgilio mette in bocca ad Enea al ricordo dei suoi mali e dell'incendio d'Ilio

« *Quaesque ipse miserrima vidi*
Et quorum pars magna fui »

ne parla per buona parte nella novella « *El cautivo* » (Il prigioniero) e nella commedia « *Los tratos de Argel* ». E perchè l'uomo vi appaia in tutta la sua interezza non vi sarà discaro ch'io mi soffermi alquanto sulla sua schiavitù, onde rifulga la nobiltà e grandezza dell'animo suo, tanto che

« *Se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe*
Mendicando sua vita a frusto a frusto
Assai lo loda e più lo loderebbe »

Sprezzando il timore che inspirava il carattere sanguinario del suo padrone si diede a cercare tutti i mezzi per scuotere la schiavitù e finalmente gli riuscì di fuggire da Algeri e di nascondersi in una grotta che, in un giardino in riva al mare, aveva scavato un altro prigioniero. Là, con altri compagni di sventura, stette aspettando l'occasione di prendere la fuga sul mare, occasione che doveva offrirgli un certo Viana di Mallorca, il quale avendo pagato la taglia, era stato liberato ed aveva promesso che una volta giunto in patria sarebbe ritornato con una nave per liberarli.

Immaginate voi quale miserabile vita doveva condurre il povero Cervantes sotterrato in quella caverna, aspettando, con quale ansia, con quale trepidazione è facile immaginare la salvezza promessa! Frattanto il giardiniere prigioniero serve di vedetta, un altro fa da vivandiere, e Cervantes, anima dell'impresa, li guida e li incuora tutti quanti. Viana è fedele alla promessa; non appena arrivato in Mallorca, equipaggia una imbarcazione e si avvicina alla costa d'Algeri in cerca dei suoi amici.

Digitized by Google

Ma disgrazia vuole che al momento di saltare a terra, mentre questi trepidanti attendono il segnale convenuto, egli sia riconosciuto dai mori, e vedendo che la sua presenza aveva messo in allarme la costa, è obbligato ad allontanarsi suo malgrado, nè più comparisce. La disperazione invade gli animi dei poveretti. Cervantes soltanto non si perde di coraggio, fa cuore a tutti e li esorta a sperare in un prossimo ritorno di Viana. Gli infelici si abbandonano nuovamente alla speranza; ahimè: la disillusione è terribile! Quegli che serviva di vivandiere li tradisce e scopre al Re Azan il segreto della caverna ed ha la sfrontatezza di presentarsi a capo dei soldati dinanzi ad essi. Cervantes fa per slanciarsi contro il miserabile, ma è circondato, legato, incatenato, presentato al Re, e mentre tutti quanti sono minacciati di morte e in preda alla più grande ambascia per la sorte che li attende:

— I miei amici non hanno alcuna colpa, — egli esclama risolutamente. — Io solo ho pensato e preparato la fuga; a me solo la pena, a me solo la morte!

Resta il barbaro ammirato di tanto eroismo e risparmia la vita a tutti; Manì lo reclama e fra l'ammirazione di tutta Algeri non gli dà pena alcuna sebbene irritatissimo per la sua fuga, ma pieno di rispetto per l'elevatezza del suo carattere e del suo valore.

Intanto quando i poveri genitori di Cervantes seppero che i loro due figli erano schiavi in Algeri vendettero tutti i loro pochi averi per riscattarli; invano! Le lettere di raccomandazione per il re e l'ingegno e il valore che quei barbari gli avevano (forse prima e più dei suoi compatriotti) riconosciuto, lo avevano elevato ai loro occhi sì fattamente, che non stimavano sufficiente la somma esibita per liberarlo. Perfin l'ingegno congiurava ai suoi danni!

Michele, sempre generoso volle che con quel danaro si liberasse il fratello Rodrigo, il cui riscatto era stato posto a minor prezzo e così fu; quindi senza scoraggiarsi per il cattivo esito del suo primo progetto, ne concertò successivamente altri che fallirono tutti; poi, come la sua arditezza si ingigantisse nell'infortunio, ordì in ultimo di sollevare gli schiavi che in Algeri erano radunati, liberarli e colle armi alla mano impadronirsi della città.

Quando la notizia di questo ardito divisamento giunse agli orecchi del Re Azan, egli ne tremò tutto, e non si considerò sicuro se non custodendo egli stesso lo schiavo che tanto affanno gli recava. Comprò Cervantes dal suo primo padrone e soleva dire che tenendo al sicuro « *el estropeado y atrevido Español* » erano anche al sicuro i suoi prigionieri, il suo regno e i suoi vascelli!

Digitized by Google

Finalmente nel settembre del 1580 essendo riusciti i monaci Trinitari a raccogliere 500 scudi, egli con questa somma è liberato e ritorna in Ispagna. Ma quì l'aspetta la miseria e un grande dolore: la perdita del padre, morto poco prima.

Aveva allora 33 anni, scrive di lui, Don Antonio Gil de Zárate nel suo prezioso *Resumen histórico de la literatura española;* povero di fortuna trovavasi ricco di gioventù e di ingegno e con non scarse cognizioni acquistate nei suoi viaggi in Italia, tuttavia gli è giuocoforza ritornare ancora soldato ed eccolo nelle spedizioni contro il Portogallo e le Isole Azorre sotto il marchese di Santa Croce; infine stanco e disilluso risolve abbandonare definitivamente il mestiere delle armi e dedicarsi ai saggi letterari, trascinatovi dalla sua passione e dall'incitamento di parecchi ingegni che in quel tempo fiorivano.

A Lisbona intanto si era innamorato di una donna e da essa aveva avuto una bambina che battezzò col nome di Doña Isabella de Saavedra, ma pare che la madre di questa non rispondesse interamente al suo cuore poichè al suo ritorno in patria nel 1584, egli sposa una damigella nobilissima e povera come lui: Doña Catalina De Palacios Salazar, tenendo, però sempre con sè la figliuola Isabella, tanto più che poi non ebbe altri figli.

*
* *

Mentre nel piccolo Portogallo Luigi Camoens lanciava i « *Lusiadi* » e l'Italia, sbocconcellata dallo straniero, aveva dato l'« *Orlando Furioso* » e la « *Gerusalemme Liberata* », la Spagna con tanti successi guerreschi, tante conquiste e le grandi scoperte del continente americano, mancava invece di una vera epopea; alcuni rimatori avevano tentato è vero di immortalare nei loro versi la grandezza della patria, ma se si eccettua Don Alonso de Ercilla y Zuniga colla sua « *Araucana* » nel quale egli canta le imprese degli Spagnuoli contro le allora selvagge popolazioni d'Arauco nel Chilì, gli altri non erano riusciti che a comporre delle informi cronache rimate, senz'ombra di genio, di immaginazione e di interesse. L'epopea era tutta negli strampalati e leziosi libri di cavalleria e quando questi cominciarono a decadere, ricevendo di poi il colpo di grazia dallo stesso Cervantes, sottentrò la novella pastorale importata dall'Italia dove Jacopo Sannazaro aveva dato la sua « *Arcadia* » che tradotta in castigliano da Don Diego López de Ayala era apparsa in Ispagna nel 1547.

Digitized by Google

Giorgio di Montemayor e dopo di lui Antonio Pérez e Gil Polo avevano coltivato con grande successo questo genere di componimenti e sebbene sia vero che in essi e specialmente nella « *Diana* » del Montemayor sia ammirevole la purità, la freschezza e la graziosa festività dello stile, noi rimaniamo stupefatti — scrive il Sismondi (1) — nel trovare in questi poeti tracce meschinissime del regno guerriero che li vide nascere, stupefatti di non veder cantare fra l'ebbrezza dell'ambizione altro che le dolci frenesie pastorali, l'amore tenero, delicato, e sottomesso! Anche il Cervantes è preso fra le spire d'« Arcadia » e sotto l'influenza dell'amore per la sua bella, lui, il monco di Lepanto, il prigioniero indomito e ribelle, scrive la « *Galatea* » romanzo pastorale in prosa e versi nel quale sotto i nomi del pastorello Elicio e della bella Galatea personifica se stesso e la sua sposa. L'esito di questa novella, edita nel 1584, non corrispose alle speranze del suo autore ad onta della ricchezza di invenzione, dell'interesse e dei costumi pastorali dipinti con grande verità e purezza d'eloquio, perchè essa fu accolta con freddezza, ed allora egli stretto dal bisogno si dà al teatro e in meno di tre o quattro anni scrive circa trenta lavori drammatici fra drammi, commedie e intermezzi, dei quali appena due drammi ci rimangono « *Los tratos de Argel* » e la « *Numancia* » e poche commedie e intermezzi.

Il teatro drammatico spagnuolo cominciava allora la sua parabola ascendente; dalle semplici égloghe di Juan del Encina era passato agli Auto religiosi di Vincente Gil: da essi alle commedie più colte e più ingegnose di Torres Naharro, da queste a quelle più naturali di Lope de Rueda e quindi ai drammi classici ma informi e gonfi di Juan de la Cueva e di Cristóbal de Virués. Ma non poteva dirsi che la Spagna avesse ancora un proprio teatro nazionale; Cervantes doveva esserne il fondatore, Lope de Vega Carpio, Tirso de Molina e Calderón de la Barca dovevano portare quella parabola alla sua maggiore altezza. Tuttavia anche in questo arringo il disgraziato Cervantes fu un vinto: alcuni dei suoi lavori, come egli stesso scrive, furono applauditissimi è vero e segnatamente i due nominati, ma sorgeva allora un astro privilegiato sull'orizzonte teatrale, un astro che doveva abbagliare per la sua luce e sbalordire per la sua fecondità; il « *monstruo de la naturaleza* » come lo chiamò lo stesso Cervantes, « *la Fenix de los ingenios* » come fu chiamato dai suoi contemporanei:

(1) *De la littérature du midi de l'Europe.*

Digitized by Google

Lope de Vega Carpio, allora giovane di venticinque anni che cominciava la sua carriera luminosa e al quale si rivolsero subito tutti gli sguardi, tutti gli applausi del pubblico, tutte le speranze e tutti gli onori di Spagna.

Eppure la « *Numancia* », la prima tragedia che avesse carattere nazionale, sebbene mancante come gli altri lavori di unità e di regola, conteneva pagine bellissime, squarci di vera poesia, ottave ammirabili che ricordano il nostro cantore d' Orlando.

*
* *

Quì comincia un altro periodo oscuro della sua vita, che nè il Navarrete, nè il Viardot, nè il Moran, nè tanto meno altri suoi biografi minori sono riusciti interamente a dilucidare. Cervantes abbandona il teatro e per vivere cerca un impiego.

Era stato nominato allora il consigliere di Stato Antonio de Guevara, provveditore generale degli eserciti e delle flotte delle Indie (così chiamavano allora gli Spagnuoli l'America) con la prerogativa di nominare quattro commissari che lo aiutassero nel disimpegno di così vasto ufficio, e uno di questi commissari fu appunto Cervantes, il quale nel 1588 si trasferì immediatamente a Siviglia, mentre suo fratello Rodrigo militava col grado di alfiere negli eserciti delle Fiandre.

Cominciò a disimpegnare con zelo il suo ufficio così lontano dalle sue aspirazioni letterarie sperando tuttavia in un migliore e più degno avvenire e nel maggio del 1590 diresse al re un memoriale nel quale esponendo i servigi che aveva prestato in 22 anni senza aver ricevuto ricompensa alcuna, supplicava si degnasse conferirgli qualche maggiore e più onorifico incarico nelle Indie fra i vari che si trovavano vacanti. Inutilmente; Filippo II che non s' era commosso al terribile disastro della sua « invencible armada » nella Manica, tanto meno si commuove alla sorte dell'umile soldato e Cervantes continua rassegnato nel suo impiego sino al 1596, anno in cui la provveditoria di « *Las Indias* » è soppressa ed egli pel bisogno è costretto a far di peggio, ed eccolo « cobrador de contribuciones » noi diremmo agente delle tasse, percorrere gran parte della Spagna, dall'Andalusia alla Mancia, dalla Mancia alla Nuova Castiglia, dalla Nuova Castiglia alla Vecchia. Ma ecco che un bel giorno, anzi un brutto giorno, che è, che non è, egli è arrestato a Siviglia e condotto in prigione. È accusato di malversazione, di sottrazione del pubblico denaro. Anche quì la disgrazia lo perseguita. Egli aveva consegnato al banchiere

Digitized by Google

Simón Freire de Luna, perchè ne facesse la debita girata a Madrid, circa 7000 reali provenienti dalle riscossioni di Velezmálaga, ma poco dopo il banchiere fallisce e il danaro scompare. Di qui una serie di calunnie, principalmente alcuni dicono per parte degli abitanti di Argamasilla d'Alba ribellatisi ai pagamenti delle imposte del gran priorato dell'Ordine di S. Giovanni, di quì l'arresto e una lunga prigionia.

*
* *

Dante esiliato dalla sua Firenze scrive la « *Divina Commedia* », Camoens profugo in Asia, nella grotta di Patane compone i « *Lusiadi* », Byron lungi dalla sua patria comincia « *Don Giovanni* », Milton divenuto cieco detta il « *Paradiso perduto* », Goethe vagando in Italia medita « *Faust* », Cervantes, moderno Boezio, in carcere concepisce il « *Don Quijote!* ». E quando, dopo essersi splendidamente scolpato dall'accusa, è lasciato libero, il libro « *engendrado en una cárcel* », come egli stesso dice, è per gran parte compiuto.

Ma come fare per pubblicarlo? Senza mezzi, senza credito? E allora egli riesce a leggere al duca di Bejar, un mecenate di quei tempi, i primi capitoli del libro immortale e a farne accettare la dedica e nel gennaio del 1605, la prima parte del « *Don Quijote* », edito dal tipografo Juan de la Cuesta, appare la prima volta in Madrid nella bottega di Francisco de Robles libraio del re (1). Cervantes aveva allora 58 anni!

Sulle prime il libro fu accolto con freddezza e non fu compreso, tanto che la leggenda vuole che il suo autore mettesse insieme un opuscolo intitolato « *El buscapiè* » *(Il razzo)*, nel quale avrebbe fatto intendere che il libro era tutto allusioni a persone e cose del tempo onde dargli interesse e diffusione, ma poco durò la indifferenza del pubblico perchè in un anno ebbe in Spagna cinque edizioni e queste si moltiplicarono con rapidità e così le traduzioni per ogni parte del mondo incivilito.

La notte del 26 giugno di quell'anno stesso, Cervantes, sente bussare alla porta di casa, apre e scorge un cavaliere ferito che

(1) Questa ed altre preziose notizie ho tratto da una raccolta di articoli pubblicati nell'« *Heraldo de Madrid* » nel maggio del 1905 in occasione del III. Centenario della pubblicazione del « Quijote », e da un bell'articolo di Domenico Oliva, pubblicato nel « Giornale d'Italia » stessa data, per la solenne Commemorazione di Cervantes fatta nel Collegio Romano dal Prof. Bacci.

Digitized by Google

domanda ricovero e pietà. Il poeta lo accoglie e lo fa medicare, ma in quella stessa notte il cavaliere muore. L'uccisore rimane sconosciuto e Cervantes in breve è accusato d'averlo ucciso per un intrigo amoroso con sua figlia, come dicono alcuni, o con sua nipote, come vogliono altri e le porte della prigione s'aprono una seconda volta per riceverlo. Anche questa doveva capitare al povero autore del « *Don Quijote* », dice Edmondo de Amicis, perchè potesse proprio dire d'averne avuta una in sorte! — La sua innocenza appare fortunatamente presto perchè dieci giorni dopo viene ridonato alla libertà. La Spagna è piena del suo nome, ma i suoi detrattori, tra i quali il Lope de Vega, che già prima dell'apparizione del libro aveva detto non esservi alcun nuovo poeta tanto cattivo quanto Cervantes, nè alcuno che fosse così stupido da lodare il « *Don Quijote* », lo dilaniano con una critica spietata; il libro va nondimeno a ruba, ma il suo autore continua a vivere nella miseria. E, vedete, ironia del destino, anche le lodi dovevano procurargli, a lui, anima per quei tempi fiera e lontana dalle bassezze e dall'adulazione, qualche dispiacere.

Un giorno che mesto viaggiava sopra una mula, pensando ai suoi casi sfortunati, perchè l'ammirazione non gli fruttava agi di sorta, ecco un baccelliere che conosciutolo gli si fa incontro e comincia a lodarlo con sì sperticati encomi che Cervantes si sente dapprima annoiato, poi grandemente sdegnato. Sprona la mula per liberarsi dall'importuno, ma il baccelliere sempre dietro a ricantargli le sue lodi grossolane. Allora il poeta si ricorda d'aver menato le mani quale soldato e voltata la cavalcatura verso il malcapitato lodatore alza lo scudiscio e percuote così forte il baccelliere da farlo fuggire tutto pesto e confuso. — Impara, gli gridava dietro, che anche le lodi van date con garbo e misura!

Il Foscolo confessa che più di una volta sentì il prurito d'imitare Cervantes nello sdegno, quando leggeva certi elogi bislacchi, e al dì d'oggi, quanti adulatori non meriterebbero altrettanto?!

*
* *

Invece di decadere con l'età, il suo ingegno si affina, acquista nuova forza e, simile a Milton, nella scesa della vita imprende appunto con ardore infaticabile e porta a termine le opere che più l'hanno immortalato.

Salgono così alla luce le sue « *Novelas Ejemplares* », le prime del genere che si publicassero in Ispagna, e che gli valsero il titolo di Boccaccio spagnuolo, le quali dopo il « *Quijote* » sono le sue cose più

Digitized by Google

belle: invenzione, interesse, caratteri, descrizioni, critica, varietà, lingua, tutto si trova in esse con arte somma intrecciato.

Ora nella « *Gitanilla de Madrid,* » che dovrà suggerire due secoli dopo a Victor Hugo il personaggio di Esmeralda nel « *Nôtre dame de Paris* », presenta un quadro inarrivabile di questa razza che tanto tristamente ha abbondato in Ispagna; ora in « *Rinconete e Cortadillo* » descrive i costumi dei ladri di Siviglia, con una larga satira agli abitanti della affascinatrice capitale dell'Andalusia, ora in « *Los diálogos de los Perros* », rivela gli inganni e le astuzie delle fattucchiere e degli istrioni, ora nel « *Licenziado Vidriera* » pone in ridicolo gli infermi di se stessi, come furono chiamati gl'infermi immaginari, precorrendo di tre secoli il tipo del nevrastenico dei nostri giorni, ora nella « *Tía fingida* » dipinge la vita studentesca di quei tempi e da essa il commediografo inglese dovrà ricavare dopo trecento anni « *La zia di Carlo* » che l'indimenticabile Leigheb, pel primo e insuperatamente ha tra noi interpretato, ora infine nell' « *Amante Liberal,* nella « *Fuerza de la Sangre* », e nella « *Española inglesa* », riferisce interessanti e patetiche storie d'amore.

Ho detto che Cervantes amò la letteratura italiana perchè qua e là nei suoi scritti ne celebra libri ed autori, e già come Juan de Mena nel suo poema « *Laberinto* » era camminato sulle orme del nostro Alighieri; come il Marchese di Santillana aveva « *fechos al itálico modo* », come egli stesso dice, le sue poesie, e nei poemetti aveva cantato i nostri grandi trecentisti e i loro capolavori; come Giovanni Boscán e Garcilaso de la Vega sotto l'influsso degli autori e della vita italiana avevano rinunziato all'alessandrino castigliano per adottare tutte le forme liriche della nostra poesia, quali il sonetto, la canzone petrarchesca e l'ottava rima; come Giorgio di Montemayor e Gil Polo avevano rinnovellato in Ispagna l'Arcadia del nostro Sannazaro; come il Torres Naharro aveva concepito, stampato e fatto rappresentare in Italia le sue commedie, così il Cervantes ad imitazione del perugino Caporali scrive nel 1614 il « *Viage al Parnaso* » e lo scrive nella terza rima dantesca!

In questo poemetto di circa 2400 versi divisi in 8 canti, che è la sua migliore opera poetica, Cervantes esprime la sua opinione circa i poeti d'allora, e fa di quasi tutti grandi elogi, non dimenticando sè stesso, ma certe volte le lodi che egli prodiga a questo e a quello sono così tante, e i versi così oscuri che nasce il dubbio se queste lodi siano ironiche o sincere, ed a ragione Gil de Zárate scrive che « *sin duda quiso Cervantes ocultar su verdadero pensamiento* ».

Digitized by Google

Supponendo il Parnaso assaltato dai cattivi poeti egli finge che Mercurio mandato da Apollo venga in Ispagna a sollecitare il soccorso dei buoni e lo faccia suo consigliere nella scelta di essi. Tutti i prescelti sono accolti in un battello allegorico costrutto di versi col quale deve compiersi il viaggio sino al sacro monte.

E i poeti vanno e arrivati al Parnaso, Apollo li riceve in un giardino invitandoli a sedersi sullo scanno ad essi preparato. Cervantes fa per sedersi, ma tutti gli scanni sono già occupati. Invano, per ottenerne uno presenta tutte le sue opere, espone tutti i suoi meriti.

— Ebbene, piega il tuo mantello e sieditivi sopra, gli consiglia Apollo.

— Sire, non vi accorgete che non posseggo un mantello?

Ed è costretto ad onta di tutto a restarsene in piedi.

Quanto ingegnosa è questa amara trovata che mostra la condizione miserevole del grande vecchio, costretto ad onta della celebrità a lottare sino alla morte colla miseria!

E non è soltanto la miseria che spinge, lui decrepito, cadente, ammalato, a scrivere, ma è anche la persecuzione onde è fatto segno, ma è anche l'infamia con cui si tenta insozzarlo. Un miserabile sotto il nome di Alonzo Fernández Avellaneda, (il vero nome non si è mai potuto sapere con certezza) pubblica a Tarragona nel 1614 una pretesa continuazione del « *Don Quijote* ». In essa v'è un prologo nel quale s'insulta atrocemente Cervantes e s'innalza all'empireo Lope de Vega, discendendo fra basse ingiurie a rimproverare persino al soldato di Lepanto le gloriose ferite che avevanlo privato della mano sinistra. E allora il gran vecchio che sta lavorando alla 2.ª parte della « *Galatea* » e alla sua prediletta novella « *Los trabajos de Pérciles y Sigismunda* », immagina la seconda parte del « *Quijote* » per contrapporla a quella del suo detrattore e in poco tempo e cioè nel 1615, questa seconda parte è compiuta e stampata. E Cervantes ha allora 68 anni.

Tutti s'aspettavano chi sa quali invettive contro l'anonimo vigliacco, ma Cervantes si vendica più nobilmente e nel Prologo a questa seconda parte scrive: « *Con cuánta gana debes estar esperando, lector ilustre, ò quier plebeyo, este prólogo, creyendo hallar en èl venganzas, riñas y vituperios del autor del segundo Don Quijote: digo de aquel que dicen se engendrò en Tordesillas y nació en Tarragona!*

Quisiera tù que le diera del asno, del mentecato y del atrevido, pero no me pasa por el pensamiento: castíguele su pecado, con su pañ se lo coma y allá se lo haya. Lo que no 'he podido dejar de sentir es, que me note de viejo y de manco, como si hubiera sido en

Digitized by Google

mi mano haber detenido el tiempo, que no pasase por mí, ó si mi manquedad hubiese nacido en alguna taberna, y no en la más alta ocasión que vieron los siglos pasados, los presentes, ni esperen ver los venideros ».

Il tempo ha reso giustizia al grande scrittore perchè il disprezzo più generale e più profondo ha punito la vergognosa speculazione dell' anonimo libercolo, ingigantendo sempre più la figura morale e l' altissimo intelletto del « *manco* » di Lepanto.

*
* *

Ma ohimè! Poco gli resta da vivere; le infermità crescono, l' idropisia si aggrava e tuttavia egli compone ancora ed eccolo terminare quel « *Los trabajos de Pérsiles y Sigismunda,* nel quale ripone tutte le sue speranze perchè « *ha de ser, ó el más malo ó el mejor que en su lengua se haya compuesto* ».

E come s' illude di vivere ancora, così s' illude sul valore dell' opera, che sebbene dimostri una gran forza d' invenzione e sia scritta in quella prosa tutta sua speciale, così smagliante e così bella, non è certamente all' altezza della genialità del « *Quijote* ». Così altri grandi hanno mostrato di queste strane predilezioni per opere dalle quali non hanno poi acquistato quella fama per la quale il loro nome risuona.

Ma v' è in questo suo ultimo lavoro una pagina che vale tutto il libro: una pagina che è un documento umano, ed è la dedica al conte di Lemos, suo nuovo, ma tepido protettore. E questa pagina sublime ha un degno riscontro in un' altra di un altro grande, grandemente infelice, scritta essa pure pochi giorni prima della sua morte. Ricordate?: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? »

« *Puesto ya el pie en el estribo*
Con las ansias de la muerte
Gran señor, esta te escribo ».

Ayer me dieron la extrema unción, y hoy escribo esta: mi tiempo es breve, las ansias crecen, las esperanzas menguan y con todo esto llevo la vida sobre el deseo que tengo de vivir, y quisiera yo ponerle coto hasta besar los pies de V. E. que podría ser fuese tanto el contento de ver á V. E. bueno en Espana (il conte di Lemos si trovava

Digitized by Google

allora di ritorno in Ispagna da Napoli) *que me volviese á dar la vida; pero si está decretado que la haya de perder, cúmplase la voluntad de los cielos, y por lo menos sepa V. E. este mi deseo y sepa que tuvo en mí un tan aficionado criado de servirle, que quiso pasar aún más allá de la muerte mostrando su intención..... De Madrid á diez y nueve de abril de 1616* ».

19 Aprile! e quattro giorni dopo quel gran cuore cesserà di palpitare, quattro giorni dopo il più gran figlio della terra del Cid, uscirà dalla misconoscenza dei suoi contemporanei per entrare nella gran luce dell'immortalità, nel giorno stesso (1) in cui il più gran figlio d'Inghilterra, l'autore di « *Macbet* » d'« *Otello* » e d'« *Amleto* » si spegnerà a Stratford e s'eternerà nella fama: questi ricco e celebrato, quegli povero e misconosciuto nella stessa strada dove Lope de Vega vive nella soddisfazione del fasto e dell'ammirazione.

Così il 23 Aprile 1616 il genio latino e il genio anglo sassone si confondono nel gran mistero della morte per rivivere eternamente nelle loro opere immortali e il loro frale discende, l'uno glorificato nel condegno mausoleo che la patria riconoscente gli innalza nell'abbazia di Westminster, additato con orgoglio alle generazioni venture, l'altro poveramente è sepolto nella chiesa delle Monache Trinitarie, e la sua tomba, precaria come la sua vita, attraverso alle vicissitudini del tempo e del luogo, ignorata e le sue ceneri scomposte e disperse!

(1) Qualcuno non crede alla coincidenza cronologica, per non avere ancor allora l'Inghilterra, a differenza della Spagna, adottato la riforma gregoriana del calendario, che accettò soltanto nel 1752.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

Il " Don Quijote „

Ed ora che abbiamo visto l'uomo e le sue opere minori vediamo il libro.

Che cosa è il *Don Quijote?*

Domandatelo al volgo e vi dirà: un libro che fa ridere; domandatelo al filosofo e vi risponderà; un libro che fa piangere. Riso e pianto: la sintesi e il compendio della vita umana.

A questa domanda hanno risposto con centinaia di volumi, ingegni preclari di tutti i tempi e di tutti i popoli; intorno ad esso ha fiorito tutta una letteratura che ha indagato, scrutato, che è scesa sino nelle ime viscere del libro universale; alcuni cercando la chiave dell'enigma che vuolsi racchiuda, altri credendo trovarvi una pittura umoristica del regno di Carlo V, o una satira feroce del Ministero del Duca di Lerma e del Duca di Medina Sidonia; chi un libro patriottico che annunci la decadenza della patria, chi una protesta religiosa, chi infine una allegoria di tutta la vita umana.

Ciò è accaduto per tutti i grandi capolavori del genio; dal *Maha-Barata* sanscrito allo *Scia Name* persiano; dall'*Odissea* greca all'*Eneide* latina; dalla *Divina Commedia* ai *Lusiadi;* dall'*Orlando Furioso* al *Paradiso Perduto;* dall'*Amleto* a *Tartufo;* dalla *Messiade* al *Don Giovanni;* da *Nôtre Dame de Paris* a *Kenilworth,* dal *Faust* alle *Anime Morte* e giù giù sino ai nostri giorni ai *Promessi Sposi,* al *Quo Vadis,* alle ultime creazioni di Ibsen, di Zola, di Tolstoi e del d'Annunzio.

Digitized by Google

Eppure a questa domanda aveva risposto lo stesso Cervantes nel « *Viaje al Parnaso* ».

« *Yo he dado en Don Quijote pasatiempo*
Al pecho melancólico e mohino
En cualquiera sazón en todo tiempo ».

e nella chiusa della 2ª parte del *Quijote:*

« *No ha sido otro mi deseo que poner en aborrecimiento de los hombres las fingidas y disparatadas historias de los libros de caballería, que por las de mi verdadero Don Quijote van ya tropezando y han de caer del todo sin duda alguna* ».

Ed egli è riuscito a meraviglia in entrambi i suoi propositi: far ridere e mettere in aborrimento le finte e spropositate istorie dei libri di cavalleria.

Far ridere: e ch'egli ci sia riuscito basta un aneddoto a dimostrarlo.

Filippo III affacciandosi un giorno a un balcone del suo palazzo vide uno studente che tutto solo leggeva un libro seduto sulla sponda del Manzanare e interrompeva di quando in quando la lettura per scoppiare in grandi risate.

— Quell'uomo è pazzo, disse il re, oppure legge il *Don Quijote*

Un paggio s'avvicinò all'allegro lettore che aveva nelle mani, proprio il libro di Cervantes.

Ridere! Ma forse non ci hanno fatto ridere anche Svvift e Berni, Baudelaire e Voltaire, Heine e Sterne, Richter e Rabelais, Balzac e Quevedo, Dickens e Daudet?

Si, ma nè i *Viaggi di Gulliver,* nè l' *Orlando Innamorato,* nè i *Fiori del male,* nè *Candido,* nè *I Reisebilder,* nè il *Viaggio Sentimentale,* nè *Titano,* nè *Gargantua,* nè la *Commedia Umana,* nè la *Vida del Buscón* nè i *Pickvvich,* nè *Tartarin,* ci hanno strappato dal fondo del nostro cuore un grido festevole ed un amaro singhiozzo, nessuno ci ha fatto spuntare sulle labbra il sorriso e sul ciglio una lagrima, sì, perchè leggendo il *Don Chisciotte* abbiamo riso e pianto insieme, confondendo lo spasimo delle nostre labbra collo spasimo del nostro cuore, dando così eloquentemente ragione al volgo che vi dice: È un libro che fa ridere, e al filosofo che vi risponde: È un libro che fa piangere!

Far aborrire le finte e spropositate istorie dei libri di cavalleria, e mai satira letteraria fu più gagliarda, mai alcuna ebbe un effetto più prodigioso di questa.

Digitized by Google

« Quello che nessuna dottrina aveva operato lo operò un libro che io considero come la prima delle epopee comiche », ha detto l'Herder nel suo « *Pazzo d'ingegno* ».

« *Il fare un libro è meno che niente*
Se il libro fatto non rifà la gente »

ha scritto Giuseppe Giusti, e qual libro, di qualunque letteratura, se ne togli forse « *La capanna dello zio Tom* », più del « *Quijote* », ha contribuito a rifare la gente?

Dalle leggende dei cavalieri bretoni, del Re Arturo e della Tavola Rotonda, dalle imprese dei Franchi e di Carlo Magno, inglesi le prime, francesi le seconde, alle gesta di Amadis de Gaula o di Tirante el Blanco, la Spagna era piena dei libri di cavalleria, dalle strampalate immagini, dalle avventure ora straordinariamente favolose, ora leziosamente affettate, dallo stile gonfio, artificioso e ridondante per i quali andavano in visibilio tutti dall' *hidalgo* al plebeo, ma dopo l'apparizione del *Don Quijote*, non si scrive più un romanzo di cavalleria e uno solo: « *El caballero del Febo* » è ristampato nel 1617.

Il sisultato ottenuto apparisce vieppiù straordinario quando si consideri che Cervantes nel « *Don Quijote* » non si scaglia contro tutti i romanzi di cavalleria, ma soltanto contro le detestabili imitazioni, poichè nel famoso *escrutinio* nella biblioteca romanzesca dell' « *ingenioso hidalgo* » il curato loda e salva dalla proscrizione generale, cioè dall'essere dati alle fiamme i primi quattro libri dell'*Amadigis de Gaula*, l'*Historia de Tirante el Blanco, Palmerino d'Inghilterra e Don Belianigi di Grecia.*

Donde il segreto del successo? Nella perfezione originale dell'opera, perchè, dice Gil de Zárate in nessun'altra ha sparso la immaginazione i suoi inapprezzabili tesori, e nello stesso tempo in nessun altra appariscono come in questa le più alte doti della ragione la più pura. In altre opere queste due facoltà dell'intelletto umano si pregiudicano l'una l'altra. O la immaginazione soffoca il retto giudizio o questo affoga la immaginazione. Nel « *Don Chisciotte* » invece entrambe si danno la mano e procedono di pari passo come due buone amiche che abbiano stipulato un patto fra loro per produrre coi loro sforzi riuniti un libro incomparabile.

Montesquieu, così severo e sdegnoso contro la letteratura spagnola in una delle sue « *Lettere Persiane* » scrive: Si può riconoscere

Digitized by Google

ingegno e buon senso negli spagnoli, però non nei loro libri. L'unico di essi che è buono è quello che si è burlato di tutti gli altri.

All'età di vent'anni, ha detto il Godvvin « io tenni il *Don Quijote* per opera da ridere, a quaranta per lavoro magistrale, ora che entro nei sessanta l'ho pel libro più maraviglioso dell'universo »; ma quest'ultima asserzione del grande economista e romanziere inglese, per noi italiani sembra un po' iperbolica e non vera, poichè non amiamo immaginare un'opera più meravigliosa della Divina Commedia.

Ora, sebbene a tutta prima non appaia, grandi sono i punti di contatto non solo fra le due opere, ma anche tra i loro autori. Infelici entrambi per l'ingratitudine della patria, entrambi raminghi, l'uno in esilio, l'altro in una carcere, Dante e Cervantes creano la *Divina Commedia* e il *Don Quijote:* in entrambi i poemi essi rappresentano il mondo medioevale, italiano l'uno, spagnuolo l'altro; Beatrice guida il Ghibellin fuggiasco, Dulcinea il Cavaliere dalla triste figura; entrambi i protagonisti viaggiano fantasticamente, l'uno attraverso il regno di coloro che morti ci appaiono più vivi di prima, l'altro attraverso il cuore della sua terra; visione fantastica e storica insieme il primo, allegoria profondamente umana il secondo; in entrambi sono versate a piene mani la filosofia e la politica, l'arte e la religione, la scienza e la letteratura; entrambi rimasti senza copia come entrambi non avevan avuto modello, la *Divina Commedia* e il *Don Quijote* sono le creazioni di due grandi anime sorelle, sorrise dal genio, sublimate e affratellate dal dolore, da quel dolore, al quale Massimo d'Azeglio attribuiva tutto quanto v'è di buono, di grande, di bello nel mondo.

Nella sua arte insuperata quindi il *Don Quijote* rimane il romanzo non di un'anima sola, ma di migliaia e migliaia di anime, non circoscritto ad un paese, ma pieno di tutto il mondo, non di un dato volger di tempo ma di tutte quante l'età.

Alto ed originale il tema trattato, fine e signorile l'ironia, il sarcasmo ora vivo e mordace, ora sottile e larvato, ma sempre elegantemente sostenuto, i tesori d'osservazione che rivelano il profondo conoscimento del cuore umano, la ricca miniera di proverbi nella quale hanno attinto a piene mani tutti i popoli civili, gli episodi, le novelle, i quadretti di genere e di costumi, le avventure, la varietà e la verosimiglianza dei personaggi, lo stile puro, armonioso e scintillante, la forma caratteristicamente personale, l'azione sempre viva e incalzante, il contrasto profondo nella figura, nell'azione e nella parola tra Don Chisciotte e Sancho Panza, l'uno la poesia, l'altro la prosa

Digitized by Google

della vita, quegli l'anima, questi il corpo, il primo idealmente pazzo e ribelle cavaliere, il secondo rozzamente positivo e utilitario plebeo, il *Don Quijote* è il libro nel quale si fondono maravigliosamente il sorriso ed il singhiozzo, l'ideale e il reale, il sublime ed il ridicolo, la follia e il buon senso, il trascendentale e l'umano, è *l'eterno volume,* come l'ha chiamato Edmondo De Amicis perchè eterna è la vita che quel libro rifrange.

E qual uomo più di Cervantes poteva conoscere meglio la vita?; egli che l'aveva vissuta così intensamente e che ne aveva provato tutte le profonde amarezze e le più spietate illusioni?

E lo sventurato *Don Quijote* non è che lo sventurato Cervantes, lui in carne ed ossa, coi suoi sogni e le sue chimere, che cavalca sul suo Roncinante, colla sua bella nel cuore e la lancia in resta contro tutti i soprusi e le ingiustizie di questa terra, ma che nella lotta impari e magnanima dovrà uscirne come il Cavalier della triste figura pesto, deriso e sanguinante.

E poichè ho nominato il caro, grande e recente morto di Bordighera, io non saprei meglio terminare il mio povero dire che riportando un brano di « *Spagna* » che è quanto di più acuto e più squisitamente sentito, si è scritto intorno al *Don Quijote:*

« Attraversammo la Mancia, la celebrata Mancia, teatro immortale delle avventure di don Chisciotte. È tal quale io me l'immaginava: ampie pianure nude, lunghi tratti di terreno sabbioso, qualche mulino a vento, pochi villaggi meschini, viottole solitarie, casuccie abbandonate. Vedendo quei luoghi, provai quel vago senso di malinconia che desta sempre in me la lettura del libro del Cervantes, e ridissi a me stesso quello che, leggendo, mi dico sempre: Costui non può far ridere, o sotto il sorriso fa spuntare la lacrima. Don Chisciotte è una figura mesta e solenne; la sua pazzia è un lamento; la sua vita è la storia dei sogni, delle illusioni, dei disinganni, delle aberrazioni di tutti; la lotta della ragione coll'immaginazione, del vero col falso, dell'ideale col reale, tutti noi abbiamo del don Chisciotte, tutti noi prendiamo dei mulini a vento per giganti, tutti noi siamo a volta a volta spinti in su da un impeto di entusiasmo, e ricacciati giù da una risata di scherno; tutti siamo un misto di sublime e di follia, tutti sentiamo con amarezza profonda il contrasto perpetuo tra la grandezza delle nostre aspirazioni e la debolezza delle nostre facoltà.

Bei sogni della fanciullezza e dell'adolescenza, propositi generosi di consacrar la vita alla difesa della virtù e della giustizia, care immaginazioni di affrontati pericoli, di lotte venturose, di gesta magnanime

Digitized by Google

e di eccelsi amori, ad una ad una cadute, come foglie di fiori, sull'angusto e uniforme sentiero della vita, come ce le ravvivi nell'anima, e quanti vaghi pensieri e profondi insegnamenti ne derivi, o generoso e sventurato Cavaliere dalla triste figura! ».

Genova, nella primavera del 1908.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

E. PALAGI & C. - TIPOGRAFI - EDITORI

GENOVA - Vico Biscotti N. 10 nero

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

E. FORNI

Le Novelle di Mio Nonno

I GIUDIZII DELLA STAMPA

Erminio Forni del quale già il pubblico genovese vide talune graziose sculture esposte all'ultima Mostra della Promotrice, presenta ora al giudizio un suo volume di racconti e fiabe scritte con garbo; il giudizio è deferito dunque al pubblico minuscolo che molto si dilletterà leggendo queste *Novelle di mio nonno* pubblicate in bella veste dall'editore Palagi, con copertina elegantemente decorata da una vignetta del Forni stesso. Auguriì al giovane autore che inizia con sì lodevole attività la sua carriera artistica.

Il Caffaro - Genova.

. . . . . Il suo volume costituisce non foss'altro, una buona e dilettevole lettura, che i nostri bimbi gradiranno, ne siamo certi, benché lo spirito, direm così catechistico, che aleggia in ogni pagina del libro, non ci appaghi troppo. Nullameno, ci compiacciamo con i solerti editori i quali, con questa pubblicazione, dimostrano di voler far bene e di saper far meglio.

Le novelle di mio nonno, sono in vendita presso gli editori e le principali librerie al prezzo di *Una lira*.

Il Lavoro - Genova.

Le novelle di mio nonno — È un volumetto di racconti che Erminio Forni, già conosciuto in arte per pregevoli opere di scultura e di pittura, ha scritto pei bambini.

Sono le novelle del nonno, dolcissimi ricordi di un tempo lontano, esposti in forma semplice e piana, senza pretese, dettate all'autore da un sentimento affettuoso e dalla speranza di essere guida alle giovani menti che cominciano, nella lotta del pensiero, l'aspro cammino della vita.

Stampato coi tipi di E. Palagi e C. ha la copertina adorna di una suggestiva vignetta disegnata dall'autore, che è sintesi del concetto che intese di svolgere il Forni nel suo lavoretto.

Il Secolo XIX - Genova.

La nostra Biblioteca si è arricchita di un nuovo volume: *Le novelle di mio nonno* di E. Forni. E' un delitto non essere bambini. Scapoli di tutte le età e di tutti i paesi, che fate voi? Non ponzate il poi, ma sposatevi presto e date alla prole le immaginifiche novelle dell'immenso Forni che è anche pittore, scultore, musico, macchiettista, monologhista e tante altre belle cose.

Del libro del Forni è un dovere fornirsene.

Il Successo - Genova.

Le novelle di mio nonno dello scultore Erminio Forni sono una deliziosa raccolta di novelle e fiabe per i bimbi. Il Forni noto di già in arte per buone opere di scultura, ha scritto queste favolette con uno stile facile, piano, senza pretese, spinto dalla speranza di giovare alla gioventù con un tesoro di buone azioni e di ottimi consigli.

Il libro, pieno di fantasia e di buone intenzioni, avrà certamente la fortuna di gran numero di lettori.

Edito con i tipi di E. Palagi, adorno d'una vignetta graziosa nella copertina, si presenta nell'assieme elegante e prezioso nel contenuto.

Il Corriere di Genova

È una raccolta di novelline morali senza alcuna pretesa d'arte.

Il Momento - Torino

Trovasi in vendita presso i principali librai al prezzo di L. 1.

Digitized by Google

Prezzo: Cent. 50

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google